ANGELA MARIA STEVANI COLANTONI
(Milano 27 ottobre 1922 - 24 agosto 2022)

AUTOBIOGRAFIA

Riportiamo il profilo biografico che, nel 2014, ha accompagnato l'assegnazione dell'Ambrogino d'oro da parte del Comune di Milano ad Angela Stevani Colantoni:

«Docente di filosofia e storia nelle scuole superiori e alla Università Bocconi di Milano, è stata, negli anni '50, uno dei primi giudici onorari donna del Tribunale dei minori di Milano. Collaboratrice (dagli anni '50) della Scuola dei genitori, è presidente dell'Unione Femminile Nazionale, una delle più antiche associazioni italiane di donne. Nel 1994 è stata cofondatrice del Centro Culturale Filippo Buonarroti di cui è tuttore dirigente. Autrice di numerose pubblicazioni sul rapporto tra scuola e famiglia, è un esempio di passione civile, nella scuola e nella società. Promuovendo il valore e la dignità sociale della donna, ha onorato ed onora la vocazione di Milano al progresso civile e alla libertà».

In questo opuscolo curato dall'Unione femminile nazionale e dal Centro Filippo Buonarroti è riprodotta integralmente l'autobiografia scritta da Angela Stevani Colantoni per la pubblicazione
2 GIUGNO 1946. Donne e diritto al voto, concessione o conquista?
(AUSER, marzo 2017)

Milano, 28 ottobre 2022

Rispondo volentieri all'invito di contribuire alla ricerca proposta dall'AUSER, associazione che (coerentemente al motto che si è data "Invecchiare attivamente") intende raccogliere le testimonianze di chi, avendo potuto partecipare alla consultazione elettorale del 2 giugno 1946, in quanto maggiorenne, ha oggi almeno 91 anni!... Una consultazione certo molto importante, che univa al referendum istituzionale (Monarchia o Repubblica?) le elezioni politiche dei rappresentanti dei partiti che avrebbero formato l'Assemblea Costituente. Ed era anche la prima volta del voto allargato alle donne, quindi "io c'ero" quel giorno, di fronte alla cabina elettorale, ragazza ventiquattrenne laureanda in filosofia, col mio carico di emozioni e di scelte risolute. Sarà appunto l'evocazione di ricordi personali a prevalere nelle pagine a seguire (come d'altronde questa ricerca mi chiede), anche se quegli stessi ricordi, ruotando intorno a una data spartiacque tra un passato convulso (fascismo, immane conflitto, Resistenza e guerra civile) e un futuro immaginato migliore, non potranno evitare il riferimento, se pur succinto, ai sottesi relativi contesti storici.
Ma a proposito del conquistato suffragio femminile, preciso subito che io ero certo emozionata e soddisfatta di poter esprimere in quanto donna il mio parere su problemi così importanti per il nostro paese, però ero ancora più preoccupata di non sbagliare nel porre le crocette sui simboli giusti, votando per la Repubblica, e per un partito di sinistra, che per me allora era il Partito Socialista di Unità Proletaria (PSIUP). Infatti, mettendomi in fila verso la cabina elettorale, c'erano con me le donne di famiglia, ma anche mio padre e i miei cugini maggiori, ai quali maschi era pure stato tolto il voto durante tutto il ventennio fascista. Sapevo fin da bambina quanto avessero recriminato di dover votare solo "sì o no" sul listone unico imposto dal Governo Nazionale Fascista.
Già, tutti i miei familiari di parte paterna nutrivano ideali e sentimenti fortemente socialisti e direi internazionalisti mutuati da mio nonno Primo, possente figura patriarcale, indiscusso e ammiratissimo da noi tutti, ex garibaldino volontario alla presa di Roma nel '70 e poi divenuto fervidissimo socialista, all'apparire dei moti operai e della fondazione del Partito Socialista, a cavallo tra fine '800 e primi anni del '900. L'impresa colonialista del '96 lo aveva reso anticrispino e

1926. Angela è la più piccola

già dal ‘14 assolutamente ostile alla svolta interventista di Mussolini, premessa di anni ancora peggiori, la fondazione dei Fasci di combattimento nel ‘19 con quel che sarebbe seguito, la presa del potere nel ‘22 e il nefasto ventennio.

Veramente mio nonno era mancato nel gennaio del ‘32, ma la sua impronta era ormai discesa per *li rami* a tutti noi discendenti. Dal canto mio appunto io stavo crescendo in una famiglia in cui vivevo, affascinata, un clima intenso e a suo modo avventuroso, tra affermazioni di ideali che mi apparivano assolutamente nobili e indignate proteste contro il fascismo. Avevo fatto in tempo, tra l’altro, tra i sei e sette anni, a sentir tuonare il nonno: “Crispi doveva morir giovane”, oppure “quell’uomo (che era naturalmente Mussolini) ci porterà alla rovina”. Io non tutto capivo, si intende, ma in casa mia a tavola non si parlava d’altro: l’assassinio di Matteotti, le violenze fasciste contro le sedi dei movimenti operai e delle leghe contadine. Quando sotto le finestre di casa nostra in piazza Monforte (ora Tricolore) scorreva un orribile corteo di fascistissimi personaggi con la camicia nera e appuntato sul petto un lugubre teschio, si chiudevano in fretta le per-

siane e mi si raccomandava di non portar fuori casa i nostri furori, perché altrimenti saremmo finiti tutti in galera. E a proposito di non interventismo nella prima guerra mondiale, mio padre, che pure aveva combattuto sul monte Baldo, mi raccontava soprattutto dello scambio di generi di conforto, come zucchero o sigarette, tra italiani e austriaci nelle notturne ore di tregua, purtroppo drammaticamente seguite all'alba da scambio di fucilate e di bombe a mano. C'erano poi le due sorelle di mio padre, anch'esse, manco a dirlo, profondamente socialiste e pacifiste. L'una, la zia Nicchia, veniva scherzosamente definita dal suo più moderato marito addirittura "la bolscevica"; l'altra, la zia Giannina, maestra nella mia stessa scuola elementare di via Carlo Poerio, era amicissima della mia direttrice Erminia Zanetta, della quale io sapevo, prima ancora di porre piede in prima elementare, quanto fosse animata da ideali e principi antifascisti, sorella com'era per di più di Abigaille, maestra anche lei, un importante personaggio molto noto negli ambienti socialisti sindacali milanesi. Avrei saputo dalla zia in anni successivi che era stata mandata al confino (1918) negli anni del primo dopoguerra per le suo idee sediziose antipatriottiche, poi espulsa (1927) dalla scuola, processata dalle autorità fasciste e relegata in carcere a San Vittore. Aggiungo che quando a Erminia Zanetta successe il direttore Giuseppe Latronico, non arrivarono voci propriamente fasciste nelle aule della Poerio; sole tre bambine della mia classe vestivano divise da Piccole italiane in alcuni giorni celebrativi di una ricorrenza fascista. Per tutti i miei cinque anni elementari alla Poerio, dunque, la discrepanza tra quanto sentivo dire in famiglia e quanto trovavo fuori casa, a cominciare dai motti inneggianti al Duce, "Mussolini ha sempre ragione…", si era mantenuta non grave.
L'impatto forte invece per me fu l'ingresso alla prima media magistrale presso la scuola "Rosa Maltoni Mussolini", incolpevole madre di tanto figlio. Nell'ottobre del '33 mi ritrovai, tra l'altro, in una pluriclasse in palestra, dove il libro unico imposto per tutte le scuole medie dal governo esaltava eroi fascisti insopportabili di cui ricordo il nome ancora oggi, come Roberto Forges Davanzati, traditore del socialismo e un certo grande mutilato cieco, Carlo Borsani. Ne rimasi molto turbata, tanto che, afflitta da una persistente lieve febbre, fui tolta nel novembre dalla scuola da mio padre, tremebondo per la mia salute:

ero anemica e magra e in quei mesi colpita per di più dal dolore per la morte di mia madre, stroncata nell'agosto precedente dalla tubercolosi. Che dei miei malesseri fosse proprio colpevole la scuola Rosa Maltoni Mussolini non è detto, comunque partii con la zia maestra divenuta ormai mia seconda madre, per un periodo di assoluto riposo al mare, a Rapallo. Anche per metà dell'anno seguente, ('34-'35) non tornai a scuola, recuperando poi uno dei due anni perduti in una Media inferiore, più vicina a casa, condotta da suore. Studiosissima com'ero, fui molto apprezzata per tutto il corso inferiore nonché insignita di medaglie similoro che la madre superiora appuntava sul petto delle alunne più brave. Comunque in quella scuola non si ripeté il dramma da me subito nella scuola pubblica: il fascismo in quelle aule non era pesante anche se inevitabilmente presente. Lo fu in particolare nel '37 perché con la conquista dell'Etiopia era "tornato l'impero sui colli fatali di Roma". D'altra parte io ero molto soddisfatta, non dell'impero, ma di imparare latino, francese, matematica, storia, dato che ero stata per molto tempo priva di qualsiasi sapere. Privilegiavo la storia dell'800. All'esame di ammissione alle magistrali superiori, svolsi il tema: "parla di un personaggio del Risorgimento che ti ha particolarmente colpito", scegliendo Garibaldi in omaggio a mio nonno Primo e ottenni un nove in lettere, anche se non avevo evitato di citare la breccia di Porta Pia, pur essendomi accorta della simpatia che la mia suora di lettere nutriva per Pio IX.
Un mezzo disastro, invece, furono le mie medie magistrali superiori a Bergamo Alta dove, sempre per le preoccupazioni relative alla mia salute, di mio padre e di mia zia, ci trasferimmo, in cerca di aria salubre, nell'anno scolastico '38/'39. Tra le mie insegnanti ce n'era una di matematica che arrivava a scuola, nei giorni delle festività ricorrenti importanti per il regime, vestita da donna fascista, una lugubre sahariana nera; così lei dalla cattedra, invece di insegnarci la geometria, ci squadernava giornali inneggianti ai fasti del duce. In palestra dovevamo fare ginnastica agli ordini di insegnanti perfettamente inquadrate in una specie di ordine militaresco, mentre noi alunne dovevamo indossare la camicetta bianca con cravatta nera, la divisa delle Giovani italiane. Ne trassi un'avversione assoluta per ogni tipo di palestra e di ginnastica. Il mio ultimo anno di magistrali 1940-41, coincise con il

1930. Con il nonno Primo Stevani e un gruppo di garibaldini ottuagenari in partenza a Milano per Roma

primo inverno di guerra per l'Italia, l'assalto alla Grecia che Mussolini volle per poter condividere le vittorie che fino a quei mesi Adolfo Hitler sembrava accumulare su tutti i fronti. Una spedizione disastrosa per l'Italia, come è noto, che ad un certo punto fu infatti soccorsa dall'esercito Tedesco.

Nella mia classe alcune delle mie compagne erano diventate madrine di guerra: intrattenevano cioè una fitta corrispondenza con qualche giovane, anche sconosciuto, che stava combattendo sulle pendici balcaniche. Io non avevo nessun motivo per fare la madrina, non perché non intuissi le sofferenze patite dai nostri soldati, ma perché rifiutavo, al solito, qualsiasi forma di patriottismo fascista. Tuttavia scrivevo io alcune lettere a quei militari firmate dalle compagne, novello Cirano, in quanto ero ritenuta da loro più brava in italiano. È vero che l'insegnante di lettere mi apprezzava molto, perché io la seguivo incantata quando lei ci comunicava, in piedi dalla cattedra, il suo sconfinato amore per la grande letteratura italiana, da Dante a Foscolo a Leopardi. Verso la fine dell'ultimo anno del mio corso magistrale superiore lei mi chiamò in Presidenza per incaricarmi, insieme al Preside, di preparare un discorso da pronunciare dal microfono della radio in-

terna, il sabato fascista successivo. Il tema era “I Compiti dei giovani per un futuro che vedrà la vittoria immancabile del nostro esercito”. All’ora convenuta mi avviai verso la presidenza, del tutto frastornata per una dolorosa notizia arrivata in classe il giorno prima, attraverso una lettera della madre di un sottotenente degli Alpini caduto su non so quale picco balcanico; veniva comunicato alla madrina questo lutto atroce e tutte noi in classe avevamo pianto amare lacrime, passandoci di banco in banco la fotografia di un bellissimo giovane in divisa che aveva evidentemente pochi anni più di noi. Decisi così di omettere il termine “fascista” dalla locuzione “Governo Nazionale Fascista” lungo il mio discorso, già improntato a sentimenti di pace e di fratellanza tra i popoli ai quali noi giovani avremmo dovuto ispirarci a fine guerra. Accenti quindi di segno internazionalista risuonarono nelle aule della mia magistrale di Cittadella, tanto che il giorno dopo un compagno sconosciuto di un’altra sezione mi aspettò all’uscita, asserendo che aveva intuito come io fossi assolutamente contraria a forme di eroismo patriottico.
Un’altra risorsa che si contrapponeva allo spirito del regime cominciò ad essere per me lo studio appassionato della filosofia che mi insegnava come ogni tema debba essere messo in discussione, dall’esistenza di Dio allo stesso vivere umano nella realtà concreta della storia (altro che “il Duce ha sempre ragione”!...).
Cominciai allora, credo durante il secondo anno, ad intrattenere qualche discorso filosofico con una mia cugina maggiore di me di sette anni, che aveva frequentato il corso di filosofia all’Università statale di Milano, conclusosi con una tesi di laurea il cui relatore era stato un prestigioso maestro, Antonio Banfi. Di lui, e dei suoi condiscepoli più vicini, mia cugina mi parlava in termini entusiastici, sapendo anche che egli nutriva convincimenti e ideali molto lontani dall’armamentario del pensiero fascista; io mi feci allora addirittura prestare da lei alcune dispense, che mi mettevano meravigliosamente in contatto con pensatori come, se ricordo bene, Socrate e Spinoza. Erano testi un po’ difficili per me, ma era certo un tentativo da parte mia di approfondire la conoscenza di autori e di tutto un mondo di idee e di realtà storica che la mia monotona insegnante di filosofia degli ultimi due anni (la prima, bravissima, era andata in pensione) non riusciva a trasmetter-

mi. Mia cugina mi invitò poi - credo fosse uno dei primi mesi del '42, per una serata in casa sua, in cui ebbi l'onore di conoscere proprio alcuni suoi condiscepoli ex allievi di Banfi: Remo Cantoni e suo cugino Giacomo, Zara Tussi, ed altri che ricordo meno. Lei sarebbe partita presto per raggiungere il marito italiano ma residente in Brasile. Ebbi modo così di sentire i due Cantoni quella sera, tra un ballo e l'altro e qualche pasticcino, parlare proprio di Spinoza; naturalmente non osai intervenire, non mi sentivo all'altezza, ma nutrii più che mai il fermo proposito di diventare a mia volta discepola di Banfi.
Invece nell'ottobre del '42, superato l'esame di maturità classica per accedere a Filosofia, che allora era preclusa alle Magistrali, mi dovetti iscrivere all'università di Pavia perché un furioso bombardamento su Milano indusse la mia famiglia allo sfollamento nella piacentina val Tidone, a Nibbiano, nella natia casa antica del mio nonno Primo.
Durante i due anni dello sfollamento mio e della zia maestra nonché della zia "bolscevica" e di suo marito, avvenne un fatto sbalorditivo: la caduta del fascismo (25 luglio '43), la nota congiura di palazzo che al momento parve a me e alle mie zie un evento incredibile, meraviglioso. Io scesi nelle vie di Nibbiano non credendo ai miei occhi nell'assistere allo smantellamento degli stemmi fascisti affissi sul frontespizio del Municipio e del Consorzio Agrario. Ma "la guerra continua con gli alleati tedeschi" decretava il nuovo ministro Badoglio; così tutta l'estate vivemmo in un clima di incertezza e di delusione, quale la radio nazionale ci comunicava, mentre noi riuscivamo a captare di nascosto radio Londra. Si avvicinava il fatale 8 settembre, l'annuncio dell'armistizio con gli alleati anglo-americani, l'ordine a tutte le postazioni militari di difendersi dagli attacchi da qualunque parte provenissero. Sui colli che circondano il paese cominciarono abbastanza presto a formarsi i primi gruppi di partigiani: inutile dire, che noi in famiglia gioivamo alla notizia della loro vittoria, disperati invece quando essi arretravano o quando non riuscivano a trovare unità d'azione perché divisi da idee politiche differenti. Accaddero sanguinosi scontri tra loro e gruppi di nazisti, a cui si erano uniti anche i fascisti, dopo il salvataggio di Mussolini operato da Hitler e la ricostituzione di un fantomatico governo repubblichino con sede a Salò. Un pericoloso rastrellamento Nibbiano lo subì nell'aprile o maggio del '44: verso l'al-

ba alle quattro del mattino una serie di carri armati tedeschi circondò completamente il paese e due militi armati di tutto punto entrarono in ogni casa, buttandoci giù dal letto, e costringendoci con la punta della baionetta a riunirci tutti in piazza, donne e bambini da una parte e uomini dall'altra. Rimanemmo per ore di fronte al Comando che avrebbe dovuto decidere della nostra sorte. Ben quaranta uomini furono portati a Piacenza e forse avrebbero subito la deportazione nei lager tedeschi se non fosse intervenuta una tregua, ottenuta dal coraggioso intervento dell'arciprete Don Renato, tra partigiani e nazisti, tregua a cui io assistetti allibita perché sotto la torre del Castello tutti brindarono allegri con il locale vino spumeggiante: al momento mi sembrò incredibile e inopportuno, ma ci avrei ripensato qualche tempo dopo: era anche quello un esempio di possibile fratellanza tra uomini, per un'ora liberi da una condizione alienante che li voleva "uomini lupi ad altri uomini".
Proseguo ora nel racconto di quei miei anni tumultuosi: nell'autunno del '44 con la mia seconda madre, la zia Giannina, tornai a Milano perché ormai da lì mi era meno difficile raggiungere Pavia, dato che, risalendo le truppe angloamericane la penisola, c'era pericolo che Milano e la Val Tidone rimanessero divise, la prima controllata dai partigiani, la seconda occupata militarmente dai nazifascisti. E mio padre, poi, era rimasto sempre per il suo lavoro a Milano e solo saltuariamente veniva a trovarci a Nibbiano. A questo punto tornò in scena mia cugina che dal Brasile per lettera mi consigliò di prendere contatto con il suo ex condiscepolo banfiano Remo Cantoni. Cominciai cosi a frequentare la sua casa piena di libri, aiutata da lui nella stesura della mia tesi pavese, casa nella quale inoltre trovavo, con mia grande soddisfazione, anche le ragioni profonde che portavano i discepoli più vicini a Banfi ad essere impegnati nella Resistenza clandestina milanese. Non conoscevo naturalmente i luoghi precisi della loro azione, ma Cantoni si fidava di me e quindi seppi anche dell'uccisione per mano fascista, in una piazza milanese, di un docente padovano loro compagno di lotta, Eugenio Curiel.
E proprio in quei mesi precedenti la data da cui siamo partiti (il 2 giugno '46) io ebbi in sorte una straordinaria opportunità: Remo Cantoni mi propose di partecipare come autrice dei verbali alle riunioni

settimanali che Banfi organizzava in casa sua incontrando i suoi ex discepoli (alcuni dei quali ricercatori ormai avviati all'insegnamento universitario e altri già autori di qualche saggio importante) per discutere dei grandi problemi che la cultura filosofica e scientifica del '900 aveva espresso, partendo naturalmente dall'illuminismo e dalla filosofia di Kant. Erano libere conversazioni guidate con mano leggera dal maestro in uno scorrevole discorso dialettico che si incentrava sul rapporto tra filosofia e scienza, ma che sottintendeva ovviamente i problemi legati al "mondo grande e terribile", appena uscito dallo sterminato conflitto che aveva visto combattenti nei luoghi più disparati o detenuti nei lager nazisti gli stessi discepoli banfiani presenti, alcuni dei quali protagonisti della Resistenza milanese o pavese. Scrivana silenziosa di quei dibattiti trascrivevo, senza conoscere la tecnica stenografica, quasi ogni parola degli interlocutori, dimezzata a modo mio. Nei giorni seguenti decrittavo per lunghe ore i miei segni ricavandone un verbale che leggevo all'inizio della seduta successiva. Fu dunque Antonio Banfi, insieme a Remo Cantoni, il mio primo e importante maestro di marxismo, quando gli spunti che avevo ricevuto in quel senso dalla famiglia o attraverso mie letture personali ovviamente disorganiche, attinte proprio dalla biblioteca nibbianese del nonno Primo (qualche numero della "Critica Sociale" e del "Comunismo") erano rimasti certo più frammentari, più generici, animati com'erano più da ideali morali che non da oggettive argomentazioni riferentisi al modo capitalista di produzione e al suo possibile superamento. A questo punto ritengo che tutto quanto precede possa essere utile al fine di motivare le mie precise scelte elettorali contro la Monarchia correa del fascismo e in favore di un partito che credevo allora rivoluzionario, il Partito Socialista di Unità Proletaria (PSIUP).
Già avevo inoltre accennata al fatto che i miei ricordi potessero sotto un certo profilo ordinarsi in un "prima" e in un "dopo" la stessa data del 2 giugno '46. Un esempio: un giorno dello stesso inverno, scendendo le scale dopo un incontro in casa Banfi, uno dei partecipanti parlò dell'imminente apertura di una Casa della Cultura dove si sarebbero svolti dibattiti, convegni culturali ma significativi anche sotto il profilo etico-politico. Il più importante promotore dell'iniziativa era senz'altro Antonio Banfi. Mi interessò molto il progetto, in quanto

pensai che avrei potuto continuare in qualche modo a incontrare quei personaggi prestigiosi. Infatti fu così. Dall'autunno stesso di quell'anno 1946 cominciai a recarmi nei locali della prima sede di quell'istituzione che poi avrei frequentato nella nuova sede di via Borgogna per moltissimi decenni con mio marito. Già in quell'estate del '46 io, con quella parte di familiari e di coetanei in cui mi riconoscevo, avevo provato molta delusione per i risultati usciti dalle urne elettorali: un risicato vantaggio della repubblica sulla monarchia, una notevole vittoria della Democrazia Cristiana (considerata da noi partito moderato se non di destra) sui partiti di sinistra. Nella sala della Casa della Cultura sembrava si ricostituisse, invece, il clima di speranze che paradossalmente gli orrori della guerra avevano alimentato in noi, il sogno cioè che si avviasse per il nostro paese e per l'universo mondo una pagina assolutamente nuova di storia umana. Per questo la Resistenza era stata vissuta da noi non solo come la cacciata dell'"invasor", (come recitava la peraltro bellissima canzone "Bella ciao"), ma anche come l'alba di una nuova realtà sociale di giustizia e di libertà autentica espressa dai lavoratori. In realtà da parte mia e di alcuni coetanei studenti o laureandi pavesi e milanesi c'era la sensazione che in quegli incontri della Casa della Cultura fosse poco presente la classe operaia, che semmai era stata più coinvolta nel Fronte della Cultura, iniziativa già avviata da Banfi nel periodo della clandestinità con il giovane fisico e filosofo Eugenio Curiel.

Il Fronte infatti, subito dopo la liberazione nel maggio '45, non solo aveva dato vita a conferenze culturali di carattere divulgativo, ma anche promosso corsi professionali e di ammissione agli esami nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri popolari. Messa a confronto con questo programma la Casa della Cultura appariva invece un cenacolo di alta cultura nel quale affluivano personaggi di grande rilievo come Sartre teorico dell'"impegno", Lukacs studioso dei rapporti tra marxismo letteratura, poeti come Umberto Saba, psicologi come Cesare Musatti e molti altri. Si alternavano insomma rappresentanti di correnti culturali e politiche molto varie: prevalevano senz'altro i socialisti e i comunisti e gli appartenenti al Partito d'azione (che per altro stava come liquefacendosi dopo la cacciata dal governo di Ferruccio Parri già nel dicembre del '46) ma comparivano anche personaggi

1947-48. Angela "Linuccia" con le cugine Lidia e Vera

che, almeno per alcuni di noi, rappresentavano posizioni ambigue e compromissorie rispetto alle scelte che avevano ispirato i padri fondatori. È però vero che un certo spirito unitario profondamente innovativo sembrava circolare anche in altre istituzioni, per esempio la più antica Società Umanitaria, che era stata messa a tacere dal fascismo e il più recente Centro di Difesa e Promozione Sociale fondato da studiosi di diritto e magistrati. Mi ci ritrovai in anni successivi, introdotta forse da Remo Cantoni, inserita in una piccola commissione di studio, che si occupava di educazione degli adulti, tema che in quel periodo mi stava particolarmente a cuore. Tentai, una volta, anche se intimidita dalla presenza di un notissimo magistrato, Adolfo Beria D'Argentine, un breve intervento. Tornando ai miei casi più personali, appena laureata nel gennaio del '47, fui nominata dal mio professore pavese Mariano Maresca, assistente all'Università Bocconi, dove allora c'era, affiancato ad Economia, anche un Corso di Lingue e Letterature straniere. Annoto che inaugurai il lungo percorso del mio insegnamento di filosofia da una cattedra universitaria, ovviamente con molto batticuore, con una lezione su Fichte e in particolare sull'opera la "Missione del dotto", un incipit, molto significativo per una insegnante come me, che avrebbe voluto condurre "L'io empirico" dei discepoli verso "L'io

puro”!... A parte il suo idealismo che banfianamente non condividevo, mi impegnai con entusiasmo da neofita nella lettura di quelle pagine, anche perché rimasi sola a farlo abbastanza presto, essendo purtroppo mancato il mio relatore pavese. Nell’anno successivo, rimasi assistente del liberale crociano Vittorio Enzo Alfieri, che aveva suscitato la mia ammirazione per la sua rinuncia alla cattedra universitaria, dovuta al suo rifiuto della tessera fascista. Andato in pensione anche il professor Alfieri, la cattedra passò a Piero Bertolini, diventando cattedra di pedagogia e non più di filosofia. Bertolini era un brillante e preparatissimo giovane pedagogista studioso di Husserl che mi accompagnò egregiamente nell’approfondire problemi di psicopedagogia e di sociopedagogia, che mi sembravano utili strumenti di rinnovamento dei processi educativi in ambito scolastico, familiare e sociale.
E proprio in questa veste di studiosa di pedagogia, fui chiamata nel ‘53 a partecipare a un Comitato di Studi composto da esperti in pedagogia, psicologia, sociologia, medicina ecc.. che doveva affiancare un Circolo di Genitori, che sarebbe divenuto dopo alcuni anni Scuola dei Genitori. Dell’istituzione fu promotrice l’Unione Femminile Nazionale, un’antica e molto nota associazione milanese di ispirazione progressista e socialista, nata nel 1899, soprattutto in difesa dei diritti della donna lavoratrice, ma che nel secondo dopoguerra per volontà specialmente di una sua consigliera, Maria Giovanardi Metz, ebbe la felice intuizione di voler contribuire ad un radicale rinnovamento dei processi educativi che durante il fascismo avevano permeato di se’ famiglia e scuola, ignorando in modo assoluto come già accennato, nuovi modelli di trasmissione di saperi e di ideali quali stavano sorgendo in Occidente per esempio negli Stati Uniti, in Svizzera e nel Regno Unito.
Così per esempio John Dewey, americano, e tutto il gruppo della rivista “Scuola e Città”, divennero per me una sorte di bibbia quotidiana pedagogica. “Educare gli educatori” era il fine della Scuola dei genitori, che si svolse per anni attraverso conferenze e riunioni più ristrette di gruppo in sede, incontri di insegnanti e genitori nelle scuole elementari e medie. In alcune scuole di periferia emergevano problemi vari legati alla situazione socio-economica - un ormai maturo processo di industrializzazione giunto anche in Italia - in particolare quello

relativo ai disagi che alcuni alunni, spesso appartenenti a famiglie immigrate dal Sud, avevano, abitando in spazi molto ristretti, dove era difficile trovare momenti di raccoglimento per lo studio. Si intende che i nostri esperti cercavano di suggerire agli insegnanti di dedicar loro particolare attenzione e cura; evitando atteggiamenti autoritari e discriminazioni nei confronti di ragazzi il cui rendimento scolastico non poteva certo essere confrontato con quello dei compagni più fortunati, che disponevano a casa di libri e di supporto familiare. Non si trattava di ammannire vere e proprie ricette pedagogiche, ma di portare nelle scuole uno spirito nuovo, evidentemente corrispondente ai principi di apertura e solidarietà verso i ceti più deboli che a noi del Consiglio direttivo e del Comitato di studio sembravano corrispondere ai nostri ideali anche etico-politici. Tra noi la maggior parte era di sinistra e spesso del PCI, ma c'erano anche docenti di altre correnti politiche: cattolici, radicali, socialdemocratici, repubblicani. Per esempio un instancabile promotore di molte nostre iniziative era un insegnante mazziniano di lettere nei Ginnasi, molto preparato e rigoroso, Giuseppe Tramarollo con il quale io avevo un rapporto di grande stima

Anni Settanta. Trasmissione radiofonica "Circolo dei genitori"

puntualmente ricambiata. Proprio da lui fui invitata a Firenze nel marzo '57 ad un Convegno della Ligue Internationale de l'Enseignement collegata con l'Associazione Mazziniana italiana. Il tema era "Aspetti della gioventù odierna" in cui la mia molto lunga e articolata relazione iniziale fu discussa per due giorni consecutivi con interventi di grande interesse. La Scuola dei Genitori intervenne anche in Congressi internazionali a Parigi e Lubiana, poiché il movimento delle scuole dei genitori era allora molto diffuso a livello internazionale. Da parte mia si trattava evidentemente di compensare le incertezze che nutrivo sull'evoluzione di una società economica e politica che non riusciva ad adeguarsi a una realtà in trasformazione, proprio perché rimaneva divisa in classi sociali contrapposte. Il risultato era che metodi e contenuti educativi conservavano residui gravi di impostazione nozionistica, non riuscendo neppure a rispondere alle richieste giovanili di maggiore autonomia e libertà. Erano infatti i tempi del formarsi, prima dei teddy boys, poi dei provos, dei beats ecc., movimenti in parte irrazionalisti e misticheggianti, contraddittori, di cui era giusto però tenere conto come sintomi di un malessere che aveva le sue radici in un assetto socio economico complesso e confuso. Erano movimenti che avrebbero accompagnato una più realistica, ma non meno contradditoria, mobilitazione negli anni ormai vicini del '68.
Presso la Scuola dei Genitori tutti questi problemi venivano affrontati attraverso un dibattito composito e serio, all'interno del quale era possibile confrontare convincimenti e ideali diversi, ma che si nutrivano tutto sommato di un orizzonte per lo meno etico, se non strettamente politico, comune.
Un'altra iniziativa, che si può definire gemella, si intrecciò per me con la fittissima collaborazione presso la Scuola del Genitori: una trasmissione radiofonica intitolata "Circolo dei Genitori", diretta da un'impareggiabile funzionaria della RAI milanese, Luciana Della Seta. Ne divenni entusiasta collaboratrice (i nostri ideali sociali e politici coincidevano) e fui da lei chiamata come pedagogista o conduttrice per più di un decennio; le trasmissioni venivano registrate e poi messe in onda la mattina della domenica con l'apporto di esperti di grande spessore professionale e culturale che spesso erano gli stessi collaboratori della Scuola dei Genitori. Gli argomenti erano i più vari

riguardanti i problemi di una famiglia profondamente mutata che risentiva anche del boom economico e di una minore presenza del padre teso ad una ascesa sociale più o meno illusoria, mentre la madre si sentiva spesso in colpa quando non riusciva a conciliare il suo ruolo materno con quello del lavoro extra-domestico. Ma nel sottofondo c'erano sempre problemi economico - sociali in quanto la donna era di solito sottopagata rispetto al marito, mentre la carenza di servizi che avrebbero potuto alleggerirle il compito della cura nei confronti dei figli, specialmente se piccoli, aggravava ulteriormente la situazione.
Molto significativo un ricordo riguardante una puntata di quelle trasmissioni: nel mese estivo delle mie vacanze scolastiche, fui inviata dalla RAI addirittura in Calabria, nei pressi di Locri dove la Della Seta aveva organizzato un incontro sul campo, proprio un campo fisico di gelsomini nel quale lavoravano tutte donne, dedite a raccogliere i piccoli fiorì destinati alla produzione del relativo profumo; la raccolta doveva essere fatta quasi ancora di notte verso l'alba e sul campo trovammo appunto, come era del resto previsto dalle informazioni che Luciana Della Seta aveva ricevuto, anche dei bambini piccoli sui sei/sette anni che con le loro mani minuscole riuscivano a compiere il lavoro in modo rapidissimo. Ovviamente, la presenza dei bambini mi permise di chiedere alle mamme se non fosse troppo pesante un lavoro di quel tipo per i loro figlioletti, sottratti al sonno e al gioco. Una di loro rispose "È vero, ma la mia famiglia ha bisogno di un piatto di minestra in più". Da parte mia ribadisco che si trattava di collaborare ad iniziative, talvolta deludenti e talaltra più gratificanti, volte a compensare parzialmente il vuoto politico che mi impediva la militanza in qualche partito della sinistra tradizionale, (rimanendo solo immutata la mia adesione alla CGIL) con impegni sociali e culturali che avrebbero dovuto contribuire a smuovere le acque in senso anche politico. Fu ciò che, appunto, tentò di fare il '68, unendo alla contestazione nei confronti dell'autoritarismo adulto presente nella famiglia e nella scuola anche quello rivolto all'assetto socioeconomico e politico della società tutta.
Da questo punto di vista era per me naturale accoglierne alcuni aspetti che avrebbero potuto almeno parzialmente aprire nuovi orizzonti nel rapporto intergenerazionale, ben consapevole tuttavia che

1957. Con una classe della Civica scuola superiore femminile Alessandro Manzoni

un vero mutamento radicale avrebbe dovuto fondarsi su un rigoroso movimento culturale e politico che si ispirasse ad una critica profonda della società fondata sullo sfruttamento, sull'ingiustizia, sui soprusi operati dal capitalismo sulla classe dei lavoratori. Comunque il '68 arrivò puntualmente anche nella mia scuola, il Corso femminile di Lingue e Letterature straniere della Civica scuola A. Manzoni, presso la quale un concorso mi aveva insediato nel '57 con una cattedra di ruolo. La Manzoni era stata in altri tempi piuttosto elitaria, ma nel secondo dopoguerra avevano cominciato ad affluire nei suoi corsi anche alunne appartenenti a famiglie di condizione familiare meno privilegiata. Si formò quindi un gruppo molto attivo di ragazze, collegate con i movimenti studenteschi di istituti, licei, facoltà universitarie statali, che diede luogo a mobilitazioni, occupazioni, cortei, partecipazione ad assemblee unitarie. Tutto il movimento, unendosi nell'autunno del '69 a forti scioperi operai (il cosiddetto "autunno caldo") presentò complessivamente aspetti che venivano visti con preoccupazione dalle classi dirigenti, suscitando repressioni talvolta violente durante le quali avvennero incidenti con morti e feriti. A me, personalmente capitò un episodio significativo: fui presa di mira dai genitori di due alunne che venivano definite tendenzialmente fasciste

o per lo meno reazionarie da quelle contestatarie della stessa classe. Queste ultime mi chiesero, tornando in aula da un'assemblea in palestra, di spiegare cosa fossero in realtà fascismo e comunismo, ciò che io mi accinsi a fare ben volentieri, invece di trattare, come il programma avrebbe richiesto, della Guerra dei Trent'anni. Qualche giorno dopo, i padri delle due ragazze mi convocarono presso la sede della Ripartizione Educazione del Comune di Milano per sottopormi ad una sorta di processo, nel quale venivo accusata di turbamento grave e fazioso del regolare andamento di una scuola pubblica. Seppi naturalmente difendermi e l'inchiesta finì nel nulla, salvo due articoli, uno su "Gente" e un altro sul "Candido" in cui venivo indicata quale "cattiva maestra", tanto da poter essere ritenuta corresponsabile della morte di un ragazzo (ritenuto fascista) che sconsideratamente alcuni studenti di sinistra avevano picchiato a morte. Mio marito, avvocato, formulò una denuncia per diffamazione rivolta ai direttori di quei giornali e ad un Consigliere della "maggioranza silenziosa" che in Consiglio comunale aveva appunto parlato dei cattivi maestri che operavano sediziosamente nell'antico gioiello della milanesissima scuola Manzoni. Questo procedimento giudiziario non arrivò a sentenza e fu poi ritirato da mio marito e da me, visto che la polemica si era ormai spenta con il dissolversi anche a poco a poco della mobilitazione studentesca, che avrei senz'altro anch'io ritenuta, con molti altri, fragile e contraddittoria, se non accompagnata e condivisa da mobilitazioni della classe operaia. Verso il '73-74 avvenne per me una svolta radicale: casualmente venni a conoscere l'esistenza di Circoli operai internazionalisti di Lotta comunista, la cui attività si ispirava ai principi fondamentali del marxismo. Essi si erano sviluppati a partire dall'azione di un gruppo di partigiani di Genova e Savona, tra i quali emerse la figura straordinaria di un partigiano-operaio, divenuto teorico del marxismo: Arrigo Cervetto. Maturato sul campo della Resistenza partigiana e delle lotte operaie nel genovese e savonese egli divenne poi autore autodidatta di un corpo poderoso di scritti relativi alla storia delle classi e in particolare del movimento operaio sorto dal seno stesso del capitalismo, scritti illuminati dalla lettura ed elaborazione delle opere di Marx, Engels, Lenin.
Questo immenso patrimonio che raccoglie tattica e strategia per la

formazione di un partito internazionale di lavoratori, (che include ovviamente una critica severa rivolta al cosiddetto comunismo reale, specialmente quello della Russia staliniana) alimenta giorno dopo giorno la realtà dei circoli operai. Quanto a me, fui accolta con grande fiducia (verso gli anni '73 - '74) da uno dei Circoli operai milanesi e abbastanza presto fui incaricata di tenere dei corsi nella stessa sede e in altre dell'hinterland milanese, corsi che applicavano il metodo materialistico di interpretazione della storia a capitoli di storia riguardanti la Rivoluzione francese. Non è certo il caso che io prosegua evocando altri impegni da me assunti in questa formazione, specialmente quando nacque, nel 1995, un Centro culturale intitolato significativamente a Filippo Buonarroti, sempre ispirato a principi marxisti e aperto anche al confronto con una vasta area di posizioni sociali e culturali di sinistra. Esso è dedicato in particolare a quegli insegnanti che non si limitino a comunicare solo nozioni, ma che si propongano di formare le giovani generazioni in senso critico e responsabile, in modo da rendere loro possibile anche ben motivate scelte politiche.

Contemporaneamente mi fu offerto il ritorno all'Unione Femminile, dopo anni di mia assenza dovute a ragioni familiari e personali (la perdita drammatica del mio unico figlio ventottenne in un incidente di macchina e il mio pensionamento), ma anche da una ragione oggettiva, l'esaurirsi negli anni '70 dell'esperienza della Scuola dei Genitori nella quale avevo esercitato la mia maggiore competenza di carattere più pedagogico che rivolta ai problemi di "genere", ai quali invece l'Unione si era dedicata in modo prioritario, in coincidenza con il rilevante movimento di quegli anni, il neo femminismo.

Successivamente, circa nel 2005, mi sono resa conto di come l'Unione Femminile abbia conservato un grande interesse per il problema dei processi educativi familiari, scolastici e sociali. Infatti, dal 2008 e

fino ad oggi, l'Unione Femminile, in stretta collaborazione con il Centro Buonarroti, promuove cicli annuali di "Incontri genitori-insegnanti" che, con l'apporto di ricercatori e docenti di psicologia, sociologia, pedagogia affrontano temi di grande attualità attinenti ai complessi problemi dei rapporti nella scuola tra insegnanti, genitori, e studenti.
Si intende che in questa corposa e complessa iniziativa è presente lo sguardo alla struttura socio-economica che sottende i fenomeni oggetto delle varie ricerche.
È quindi naturale che io mi ritrovi molto felicemente soddisfatta della convergenza, sotto un certo profilo, di intenti e di finalità tra le due associazioni, Centro Filippo Buonarroti e Unione Femminile. Nel 2009 ebbi l'onore di essere eletta presidente del Consiglio dell'Unione stessa, incarico al quale sono trattenuta fino ad oggi. Impossibile elencare qui le numerosissime e varie iniziative culturali e sociali che talvolta accomunano e talaltra separano le due associazioni, che rimangono, come è giusto che sia, diverse per origine e per i rispettivi percorsi storici. Ad entrambe cerco di dare il mio contributo, pur con tutti i limiti che la mia età e la mia salute inevitabilmente comportano.
"Invecchiare attivamente" secondo il motto dell'AUSER, ancora piena di curiosità e di interessi culturali, sociali, politici, circondata da molti affetti familiari e amicali, certa che si possa aprire un nuovo capitolo di rapporti interumani, posso ritenermi nel complesso fortunata, con l'unica eccezione di una pagina della mia vita che non può trovare conforto come quella della perdita di un figlio, anche se penso, ricordando i caratteri fondamentali della sua persona, che Paolo chiederebbe di vivere così quest'ultimo scorcio di vita. Compresa, naturalmente, la gioia che provo quando al mio sorriso risponde il sorriso dei miei tre bis nipotini, i figli di sua figlia. Un cenno troppo personale, questo, che esula forse dallo spirito di questa ricerca che ci chiede di evocare ricordi e sentimenti certo individuali, ma riferibili a una realtà oggettiva. Mi chiedo però se proprio la vista di bambini sorridenti e festosi non richiami la nostra attenzione - e le nostre conseguenti riflessioni - a quel numero incredibile di bambini che ancora oggi muoiono di fame e di malattie, oppure sotto le bombe di intricatissime guerre assurde, o che affrontano da soli i flutti del mare, sospinti dalla speranza che all'approdo qualcuno riconosca il loro diritto alla vita.

Attività con il Centro Filippo Buonarroti e l'UFN

Circolo De Amicis 23 ottobre 2017

Unione Femminile Nazionale 1° aprile 2016

2012. Con il personale e il consiglio di amministrazione dell'UFN
2021. Festa del suo novantanovesimo compleanno